

Attori e registi per una kermesse che ha ripercorso la storia del teatro torinese

# Stabile, un'avventura lunga 40 anni

*Moriconi, Bosetti, Fantoni, applausi per tutti*

TORINO. Quando non sono semplici commemorazioni, le ricorrenze servono a riflettere sulla funzione svolta dalle cose, e la cordiale festa che al Regio ha celebrato i quarant'anni di attività del Teatro Stabile di Torino ha avuto fra gli altri il merito di aiutare a definire la fisionomia caratteristica di questa istituzione. Che ovviamente non pretende di monopolizzare la storia del teatro nella città, ma che significativamente ha operato nel tempo certe scelte e non altre, privilegiando come ha osservato uno dei suoi ex direttori, Mario Missiroli, la ricerca, l'esperimento e la novità sulla routine banale.

A Ronconi e ai suoi sogni impossibili - Kraus al Lingotto su dei veri vagoni ferroviari, le sei ore e mezzo di «Strano interludio» con maschere di gomma sulla faccia degli interpreti - non si arrivò di punto in bian-

co, ché lo Stabile aveva proposto negli anni, per primo o quasi, Pasolini e Ruzante, gli Shakespeare di Enriquez e Glauco Mauri, audaci rivisitazioni di altri classici come le Villeggiature (Missiroli) e novità magari fallimentari come la notoria «Opera dello sghignazzo» di Dario Fo...

Piacevolissimamente l'attuale direttore Guido Davico Bonino ha convocato sul palcoscenico, davanti a un pubblico di invitati fra cui autorità e abbonati scelti fra i più fedeli, molti reduci di quelle avventure, e con garbo di presentatore ha chiesto a ciascuno di rievocarne qualche frammento. L'iniziativa poteva sembrare tediosa (vecchi attori al leggio con brani di vecchi spettacoli dimenticati!), ma è in occasioni come queste che si manifesta la magia del gioco più antico e affascinante conosciuto dall'uomo. Dopo aver detto con civetteria



Valeria Moriconi

di essere felice quando incontra quarantenni che la videro bambini nella «Locandiera» (e da allora non smisero di andare a teatro), Valeria Moriconi ha recitato la battuta in cui Beatie, la ragazzetta proletaria protagonista di «Radici» di Wesker,

scopre il valore della cultura e l'importanza di esigere la qualità e non la robaccia somministrata alla massa per abbruttirla: e ha fatto venir giù la sala. Prima di lei Giulio Bosetti e Marina Bonfigli erano diventati ventenni come i personaggi del loro incantevole dialogo dal «Bugiardo» goldoniano, trionfando perfino sull'inopportuno squillo di un cellulare (è il suono, rassegnamoci, che ci accompagnerà sempre e dovunque); dopo, Anna Maria Guarnieri e Paola Bacci li hanno emulati esibendosi in un impagabile duetto fra damine varesie dalle «Smanie per la villeggiatura», e spiritosamente dedicandolo al regista Missiroli che all'epoca lo aveva tagliato. Fra le altre prelibatezze singole, gustabili anche a prescindere dal ricordo della loro origine, sono state il messer Nicia di Paolo Bonacelli e l'Arnolphe di Sergio Fantoni, forse il più ap-

plaudito di tutti; ma è stato bello anche rivivere un momento di emozione reminiscente quando quasi a sorpresa sono stati recuperati episodi di quelli che si definiscono irripetibili, come uno scontro fra il Criticone e l'Ottimista dagli «Ultimi giorni dell'umanità» (Massimo De Francovich e Luciano Virgilio), come l'irresponsabile Peer Gynt di Aldo Trionfo (Corrado Pani), come il severo Gesù da Dreyer sempre di Trionfo (Franco Branciaroli). Orsini, Popolizio, Venturiello, Valentina Sperli hanno rievocato altri allestimenti più vicini - ma non posso citare tutti. Alcune testimonianze erano previste in video, ma per fortuna dopo un primo assaggio (Adriana Asti nelle «Bonnes») queste sono state eliminate. Questo è il teatro, signori, non ce lo sciupiamo con la tv.

Masolino d'Amico